

«I soldati piangono di notte» di Ana María Matute

Incontro tra solitudini

«G li altri ragazzini mi prendevano in giro per i miei capelli rossi da ebreo, e l'abate aveva detto che "anche Gesù Cristo aveva i capelli rossi", e i bambini erano ammutoliti e io tutto tronfio mi ero sentito sollevare da terra».

Un po' sollevato, e un po' schiacciato giù: non c'è nulla di piano nella vita di Manuel, né nella Spagna in cui vive. La guerra civile è giunta all'ultimo atto mentre il giovane, che ha trascorso anni in riformatorio per spiare colpe non sue, torna in libertà. Nulla di piano nella sua esistenza di bambino sofferente prima, e di adolescente angosciato poi («Non c'è rimedio al vagare di un bambino che chiedeva lavoro di porta in porta; come non c'è rimedio alle porte che si chiudevano al mio passaggio, alle braccia che rifiutavano di aiutarmi»). Nulla di piano, scoprirà con il tempo, praticamente da sempre: Manuel, infatti, ha due padri. Quello adottivo, José Taronji, con cui è cresciuto, e che è finito trucidato dai fascisti, e quello naturale, Jorge di Son Major, lupo di mare che solo in punto di morte decide di riconoscerlo.

Su e giù nei sentimenti, nella sorte, negli sguardi del e sul mondo. Difficile non finire stritolato nel mezzo per Manuel, il protagonista de *I soldati piangono di notte* (Roma, Fazi, 2023, pagine 214, euro

18,50, traduzione di Gina Maneri), secondo volume (dopo *Ricordo di un'isola*) della trilogia di Ana María Matute, scrittrice spagnola (1925-2014) amata da Julio Cortázar.

«Sci troppo buono» è il mantra che accompagna Manuel mentre cresce, un mantra che lo spinge sempre sull'orlo della catastrofe. «Dicevano tutti "Sci troppo buono". E mi diedero la colpa di qualcosa che non avevo fatto, e mi mandarono al riformatorio, perché non ero ben visto, non ero uno di loro. Adesso però mi chiamano, perché mio padre non era l'appetato, perché i miei fratelli non erano gli appetati, perché la mia famiglia non è quella che il signore generoso mi aveva indicato. La mia famiglia, ora, è solo il cadavere di colui che mi mandava il suo domestico, come il diavolo nell'orto degli ulivi, a dirmi: "Lascia i tuoi e

viene a stare con il mio signore, che ti vuole bene"». Ma cosa significa "volere bene"? Davvero è questo, "volere bene"?

Nella confusione di un'esistenza in cui non sa come destreggiarsi («Prima mi era tutto proibito, e ora sono un privilegiato»), la sola cosa che Manuel sa con certezza è che ha una missione da compiere. Deve recarsi da Marta, la moglie di Alejandro Zarco, leader del bando repubblicano da tutti conosciuto come Jezza. L'uomo è stato giustiziato in carcere e

lei, che dal momento dell'arresto del marito si è rifugiata nell'entroterra, non sa nulla.

Il loro sarà un incontro tra due solitudini («Sembrava così sola, all'improvviso, e così giovane. [...] come un pesciolino intrappolato nella grande rete del mondo») che darà vita a una lunga, dolente confessione reciproca. Perché anche Marta ha una storia terribile da rac-

contare, ed è la propria («Non ho avuto un'infanzia, Manuel, e tu sì. La mia infanzia è qualcosa di arido e morto. [...] raccogliere i cocci di quella cosa che chiamano "non infanzia", ricomporli e lasciarli da qualche parte»).

Il mondo non si divide in buoni e cattivi, in bianco e nero. Sarebbe troppo facile, troppo piano. Questa consapevolezza – senza tempo, senza spazio – è forse il primo passo per poter provare a voler bene davvero.

Su e giù nei sentimenti, nella sorte, negli sguardi del e sul mondo.

Difficile non finire stritolato nel mezzo per Manuel, che deve imparare il significato della frase «volere bene»

